



PENITENZIARIA APOSTOLICA

XXVII CORSO SUL FORO INTERNO

*Palazzo della Cancelleria,
29 febbraio-4 marzo 2016*

Aspetti liturgico-pastorali della celebrazione del Rito della Penitenza

Dom ROBERTO DOTTA O.S.B.

Abate dell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura

Come Abate di San Paolo fm, provo volentieri a riflettere con voi sugli aspetti liturgico-pastorali della celebrazione del rito della penitenza. E lo farò soprattutto riferendomi all'esperienza personale e dei miei monaci penitenzieri che, ogni giorno, hanno il privilegio di amministrare a tanti cristiani il sacramento del perdono. Noi non siamo una parrocchia, ma una basilica, quindi, in percentuale, incontriamo molti più penitenti che definirei "di passaggio", rispetto a quelli che, residenti a Roma, tornano poi abitualmente, e con cui si può, nel caso, anche instaurare una sorta di pedagogia di crescita spirituale. Da ciò ne consegue che l'approccio al sacramento necessita di due modalità diverse.

Sapete con quali parole, sempre più frequentemente, i fedeli si avvicinano alla grata? Troppo grandi sono i miei peccati, padre! Dio non mi può perdonare... Mi aiuti... Così ci sfidano molti penitenti, all'inizio della confessione: e questo, cari fratelli, può e deve diventare il momento privilegiato per far comprendere la misericordia del Signore. La Sacra Scrittura è a nostra completa disposizione per spiegare che a Dio non interessa tanto il nostro peccato, quanto la nostra volontà di accettare la sua misericordia e il suo amore.

Il sacramento della riconciliazione è un gioioso incontro con il Signore della vita, che ci immerge nella sua morte, per farci partecipi della sua resurrezione. Non un arido elenco di peccati, ma un canto di lode all'immensa bontà del Salvatore, che si serve anche del nostro limite per farci diventare migliori. Non un terrificante incontro con un giudice, ma un incoraggiante appuntamento con un uomo sacerdote di Dio.

Tuttavia, per arrivare a celebrare fruttuosamente e con gioia il sacramento della riconciliazione, è necessario un cammino. Bisogna diventare pellegrini, ricercatori di bellezza e di pace che solo Dio può garantire, indicandoci un percorso in cui, anche le cadute, si convertono in una possibilità di fare un atto d'amore, rialzandoci e guardando con fiducia il cielo sopra di noi.

Nella celebrazione di questo sacramento, sovente si trova chi è preoccupato di analizzare quante volte abbia sbagliato, mentre non si chiede quante volte abbia incontrato la misericordia del Padre, che si rivela nelle persone e nelle situazioni più impensate del vivere quotidiano.

Purtroppo c'è la tendenza a concentrarsi prevalentemente sulle ombre, sui limiti e sul male, anziché sulla luce, sulla grandezza e sul bene! Del resto il peccato appare nella sua gravità solo a confronto con la Grazia e con l'Amore. È solo alla luce del giorno che il pellegrino nota gli ostacoli sul suo cammino. E il pellegrino non è solo il penitente, ma anche il confessore: entrambi, infatti, sono chiamati a fare l'esperienza dell'Amore, nel meraviglioso sacramento della Riconciliazione, sia attraverso la confessione dei peccati, sia attraverso l'ascolto dell'accusa, inondata dalla Grazia e dal perdono.

Nel pellegrinaggio spirituale verso la meta della riconciliazione, ci è proposto un itinerario, usando le parole di S. Gregorio Nazianzeno "da schiavo, a mercenario, a figlio", cioè dalla paura della punizione, dalla preoccupazione del guadagno, all'intimità di figlio. Passaggi difficili, di per sé, se non ci fosse un Figlio disposto a portarci sulle spalle, se non ci fosse lo spirito d'Amore che ispira parole consolatrici e incoraggianti, invitandoci a lasciarci riconciliare e a lasciarci amare. Questo Amore non si merita, ma lo si accoglie con fiducia. E dall'Amore ci si lascia curare per passare dal senso di colpa (fatto puramente psicologico), al senso del peccato (atto di fede dove riconosciamo il "contro di te, contro te solo ho peccato"), e così, grazie al sacramento della riconciliazione, possiamo cercare di recuperare il nucleo di bontà e di amore nascosta anche nel peccato. Il dialogo tra il penitente e il confessore mira anche a questo: oltre ad incoraggiare, oltre a lodare il Signore, il sacerdote aiuta a rivedere la vita del penitente in un modo tale che egli valorizzi la bontà e la bellezza celate in una situazione che, apparentemente, potrebbe sembrare puro limite e puro male.

C'è una frase attribuita al Papa buono, Giovanni XXIII, che sempre mi ha colpito: "Ogni uomo è più buono di quel che dice ed è più buono di quel che fa". Ecco la ragione per cui bisogna evitare di vedere solo il male in sé, nella persona e nel mondo. Il bene è decisamente superiore al male. Per questa ragione sarebbe utile iniziare ogni confessione lodando Dio per una grazia particolare, per un'esperienza forte, per un dono specifico ricevuti, magari proprio dopo l'ultima confessione. Così il sacramento che viene celebrato, rispecchia anche etimologicamente il significato di confessione, che non indica in primo luogo l'accusa, ma l'atto fiducioso di abbandono a Dio, lodato per la sua infinita misericordia, per il suo grande cuore, pronto a consolare il nostro, quando esso ci accusa di peccato.

Il peccato, talora, non consiste prevalentemente in un'azione, quanto piuttosto in una situazione che un po' alla volta diminuisce e raffredda i rapporti con il Padre celeste, fino a che essi, diventati insignificanti, si interrompono. Ecco che il peccato diventa rottura della relazione con Dio, legata, spesso, alla rottura di rapporti con il nostro prossimo. Un po' alla volta, Dio diviene insignificante. Ogni tanto ci si ributta nella preghiera, ma il cielo resta muto, e, tristemente, sembra che più nulla illumini le nostre preghiere. Perdendo l'indirizzo di Dio, si perde gradualmente pure l'indirizzo dell'uomo: coloro che frequentiamo ogni giorno cominciano a pesarci e ne scopriamo i limiti, i difetti, e, più che un motivo di crescita, ci procurano un senso di fastidio, non ci interessano più. Diventiamo assetati di relazioni umane, e inizia a pesare quella solitudine che pur si cerca come privilegio per incontrare Dio. Si cammina senza meta con l'invocazione di cercare un volto. Questo percorso, se ben gestito, ci porta a fare la nostra esperienza di deserto, ambiente di conversione per eccellenza, così caro ai nostri Padri.

C'è un modo che non esiterei a definire peccaminoso di parlare del peccato: vederlo in sé, sganciato dal contesto della misericordia divina, dalla sovrabbondanza di Grazia che Cristo ci mette a disposizione per renderci partecipi del suo amore e della sua gioia. San Paolo ai Romani 5,20 afferma chiaramente: "dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia". Sulla stessa lunghezza d'onda Giovanni: "In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1 Gv 3,19-20), e si serve anche del peccato per far trionfare la sua misericordia, rialzarci dalla polvere, ed elevarci a dignità superiore rispetto a quella che godevamo prima di aver fatto l'esperienza del male.

Parlare del peccato, fuori dal contesto della salvezza e della redenzione, è dare troppa importanza alla valenza negativa di questa realtà. Scoprire il peccato dappertutto equivale ad insultare Colui che, crean-

do il mondo, l'ha visto bello e, al termine delle sue giornate lavorative, dopo aver dato vita alla prima coppia, recita Genesi 1,31 "vide che era molto bella".

Il bene supera il male, in questo mondo, ma sfortunatamente ha poca ospitalità nei mass media, i quali prosperano sfruttando notizie prevalentemente basate su fatti negativi. Come Chiesa, coscienti che "fa più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce", dobbiamo iniziare le confessioni con parole comprensibili, gioiose, e più positive che mai. Siamo chiamati ad offrire ai fedeli un mezzo per leggere positivamente la loro vita, nel contesto della comune vocazione.

Tuttavia, il primo passo per arrivare a celebrare fruttuosamente il Sacramento della Riconciliazione, si fa quando la gente prende coscienza del proprio peccato e non gioca a scaricarsi le responsabilità, come avvenne nel paradiso terrestre, quando Adamo diede la colpa ad Eva, e questa al serpente. Ogni persona, spiritualmente matura, deve essere in grado di affermare con umiltà: "Contro di te, contro te solo ho peccato. Quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto.... Il mio peccato mi sta sempre dinanzi".

C'è una costante in quasi tutte le vite dei santi: il desiderio di cantare la misericordia divina dopo essersi scoperti peccatori. Di più ancora. Essi incominciano il cammino verso la santità dopo essersi scoperti grandi peccatori. Essi iniziano il cammino verso la santità quando si considerano grandi peccatori, perché incapaci di rispondere con amore all'Amore.

Lo sapete che uno dei peccati più gravi e più comuni nel quale tutti, a diversi livelli, incorriamo, è quello delle omissioni? Cioè non fare il bene che possiamo. Il Signore vuole fare di noi i gestori della sua misericordia, tanto a nostro personale vantaggio che a comune utilità di ogni vivente, ma quante volte viviamo ignorandolo, banalmente ripiegati su noi stessi e frantumati, disintegrati da una serie di attività e di impegni che spesso ci assumiamo solo per paura di restare soli o di non sentirci sufficientemente importanti?

Noi sacerdoti, poi, dovremmo sforzarci di far capire ciò che accade nel sacramento della Riconciliazione, quando una persona sussurra il suo peccato e ha come risposta un gioioso inno all'Amore misericordioso. Nel confessionale si rinnova il mistero della morte e della risurrezione di Cristo, fonte di vita per il penitente, che non è giudicato e condannato, ma immerso nell'amore gratuito del Redentore.

La confessione dovrebbe essere un gioioso incontro con la speranza, rito desiderato come provvidenziale strumento di pace personale e sociale. Purtroppo, invece, stiamo assistendo ad una progressiva disaffezione al sacramento della Riconciliazione, un po' ovunque. Anzitutto, io credo che vada chiarito il senso del peccato. Il concetto di colpa, con tutte le sue implicazioni psicologiche, viene adeguatamente studiato dalla psicologia e dalla psicanalisi, seguendo le leggi proprie di queste scienze. Il concetto, invece, di peccato può essere compreso solo in un contesto di fede, non tanto come opposizione ad una legge o a un comportamento previsto dalla morale, ma come atto contrario alla fede. Il peccato si capisce solo alla luce del mistero di Dio, come rifiuto di lasciarsi da lui amare. È la negazione di una relazione con una persona che ama: "Contro te, contro te solo ho peccato" (*Sal* 50,6).

Ciascuno di noi è chiamato a realizzarsi come persona, sfruttando al massimo tutte le potenzialità, e rispondendo con gioia alla chiamata di diventare un'unica realtà in Cristo, portando frutti nell'amore per la vita del mondo. Se ciò non si realizza, noi incriniamo la nostra relazione con Dio, per il fatto che non gli diamo spazio per essere il Signore della nostra esistenza, non gli permettiamo di renderci santi, quindi utili nella creazione di un mondo più giusto, e di una comunità maggiormente vivificata dall'amore. Di fatto, il senso del peccato, emerge solo in rapporto alla mancanza di fede che esso esprime. Noi scopriamo la vera dimensione di peccato solo quando ci poniamo nell'ottica della grazia e del perdono.

Un altro punto importante è che il confessore "purifichi" il linguaggio giudiziario che spesso viene usato nel sacramento della Riconciliazione. Se il fedele si sente giudicato o, implicitamente o esplicitamente, accusato dal confessore, il sacramento, anziché diventare l'occasione di un gioioso incontro con la misericordia, diventa motivo per accrescere un ingiustificato senso di colpa. Se si instaura un rapporto di giudice-accusato, padrone - schiavo, l'incontro confessore penitente non può che essere patologico.

Ci sono alcuni sacerdoti rigoristi, che ritengono di aiutare la gente a recuperare il senso del peccato ponendo tante domande ai penitenti, rischiando però di imbarazzarli e turbarli. Oggi tende a prevalere la situazione in cui il sacerdote semplicemente ascolta e accetta l'accusa dei peccati, senza intervenire più di tanto, anche se il completo silenzio del sacerdote dopo l'accusa dei peccati non è mai positivo. Si trovano fedeli che dicono di non accostarsi più al sacramento della Riconciliazione perché non ne ricavano nulla di buono, neppure una parola d'incoraggiamento, oppure perché sono stanchi di sentirsi sempre colpevolizzati: questi i due eccessi. La Bibbia presenta la riconciliazione come un cammino che non è intrapreso in vista di un giudizio colpevolizzante, ma per favorire il rapporto con Dio per mezzo di un incontro con l'uomo di Dio, il sacerdote, che dovrebbe aiutare il peccatore ad abbandonare la sua vita disordinata e a lasciarsi guidare dall'amore del Padre.

Il confessore si presenta, dunque, come il ponte tra la misericordia divina e la debolezza umana. È lì come pura trasparenza dell'Amore. È il mediatore tra l'invito alla santità che viene dal cielo e il bisogno di pietà che sale dalla terra. Non siede in confessionale per giudicare, ma per additare la strada della liberazione integrale.

Struttura del sacramento della penitenza

Nel sacramento è in azione lo Spirito Santo: è Lui che fa sì che la redenzione compiuta da Gesù nel passato operi nel presente, illumina il penitente ed il sacerdote, rinnova il cuore del peccatore, e per questo deve essere invocato dal sacerdote e dal penitente durante la preparazione.

Il ministro è il sacerdote, che agisce in nome della Chiesa, come suo portavoce, e in quanto tale, in nome di Cristo. Egli è immagine di Cristo buon pastore che cerca la pecora smarrita e la riconduce all'ovile, del Padre misericordioso che accoglie il figlio prodigo, medico compassionevole che conosce e applica i rimedi necessari alle ferite del peccato, giudice misericordioso che con saggezza distingue tra i vari mali e, infine, in nome di Cristo, pronuncia la sentenza di assoluzione.

A questo punto, vorrei fare un accenno al linguaggio non verbale. Infatti, nella penitenza, come in ogni altro sacramento, la santificazione e la glorificazione di Dio vengono manifestati e operati attraverso segni come la confessione del peccato, che esprime la conversione, la soddisfazione o opera penitenziale, la preghiera del penitente, l'imposizione delle mani del ministro, gesto di tenerezza paterna, gesto terapeutico (Gesù, ricordiamocelo sempre, curava gli infermi imponendo le mani).

Abbiamo poi alcuni gesti: segno di croce, lo stare seduti, battersi il petto, il silenzio, il mettersi in ginocchio o almeno in piedi durante l'assoluzione. Ricordiamo che nel Medio Evo il penitente, coscio della grandezza di quanto stava vivendo, si prostrava a terra e piangeva.

La veste liturgica: è richiesta la stola viola sopra la talare o il camice, che indica il ruolo del ministro quale rappresentante di Cristo e della Chiesa, e permette di distinguere la celebrazione del sacramento da una qualsiasi banale chiacchierata.

Oggi, contrariamente a quanto avviene negli altri sacramenti, specialmente per l'eucarestia, si presta troppa poca attenzione ai segni nella celebrazione della penitenza. Mai il linguaggio dei segni è stato trascurato come al giorno d'oggi!

La trascuratezza nel linguaggio non verbale, sappiate che è una delle cause della svalutazione del sacramento: il rischio è di ridurlo a una conversazione tra amici.

Liturgia della Riconciliazione dei singoli penitenti:

È la forma più frequente della celebrazione del sacramento. Si tratta sempre e in ogni caso di celebrazione, ossia, di azione di Cristo e della Chiesa, esercizio del sacerdozio di Cristo, che vi realizza il mistero della sua Pasqua, opera dello Spirito Santo, attraverso una azione simbolica rituale.

Non è una conversazione tra compagni di avventure, non è una seduta psicoterapeutica, e neppure un utile incontro con il direttore spirituale, anche se può essere collegata ad esso.

Nella direzione spirituale, è l'uomo che ha esperienza della vita secondo lo spirito a illuminare il figlio spirituale. Nella celebrazione del sacramento, invece, ad agire efficacemente sono Cristo e la Chiesa, che si servono di un ministro a questo deputato. Per questo, anche se le due cose possono essere collegate, è bene che restino distinte, come esortano diverse esperienze pastorali.

La struttura della celebrazione è la stessa della celebrazione comunitaria, ma adattata alla situazione in cui l'assemblea è ridotta al ministro e al penitente:

- accoglienza
- liturgia della parola
- azione sacramentale
- rito conclusivo (rendimento di grazie e congedo).

Per tutte queste ragioni, normalmente, deve essere celebrata in chiesa, magari in una cappella della penitenza, con la veste liturgica adatta, assumendo gli atteggiamenti e compiendo i gesti previsti.

a) Preparazione

Il rito comincia con la preparazione personale nella preghiera, del sacerdote e del penitente. Nessuno dei due dovrebbe accedere al sacramento senza l'opportuna preparazione. Per esperienza personale, posso assicurarvi che i penitenti restano ben impressionati vedendo il sacerdote raccogliersi in preghiera prima di iniziare la celebrazione. Lo stesso possiamo affermare nei confronti dei fedeli: ci edifica sempre la loro preghiera e il loro raccoglimento prima di accedere al confessionale. Anche nei percorsi spirituali abbiamo bisogno di atteggiamenti seri e determinati!

Mi permetto di condividere una preghiera per il sacerdote confessore, quanto mai semplice, rinvenuta in un antico rituale:

“Signore Dio onnipotente, sii misericordioso verso di me che sono peccatore, affinché possa degnamente renderti grazie. Nonostante la mia indegnità, tu mi hai fatto ministro del sacerdozio e nonostante la mia piccolezza mi hai stabilito come mediatore per intercedere presso il Signore nostro Gesù Cristo per i peccatori che vogliono convertirsi. Signore Dio, tu vuoi salvare tutti gli uomini e condurli alla verità, tu non vuoi la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva: ascolta la preghiera che rivolgo alla tua clemenza per i tuoi servi e le tue serve che ricorrono alla penitenza e alla tua misericordia. Per Cristo Nostro Signore”.

Il penitente si prepara concentrandosi sul sacramento che sta per celebrare, domandando la luce e la grazia della contrizione, ed esaminando attentamente la propria coscienza confrontandosi con l'esempio e le parole di Cristo.

b) Accoglienza

Il sacerdote saluta il penitente con carità fraterna, con parole affabili e cordiali, segue il segno di croce del penitente e possibilmente del sacerdote (non si abbia mai paura di ripetere questo gesto così cristiano!). C'è poi un invito alla fiducia in Dio: nel Rito della penitenza abbiamo 6 formule liturgiche disponibili. A questo punto si entra nel pieno della vita spirituale del penitente.

c) Liturgia della parola

Quando le circostanze lo permettono, il sacerdote o lo stesso penitente legge un testo della Scrittura, in cui si parla della misericordia di Dio, e viene rivolto all'uomo l'invito a convertirsi. Sembrerebbe un'impresa difficile, ma vi assicuro che alcuni sacerdoti lo fanno sistematicamente: basta organizzarsi!

Il Rito della Penitenza riporta 12 pericopi, ma si può ricorrere direttamente a qualsiasi passo della Bibbia, o avere a disposizione e utilizzare una raccolta più ampia di testi biblici tratti dal lezionario della penitenza.

La lettura della Scrittura è parola di Dio in atto, che si rivolge personalmente al penitente, gli infonde fiducia nella sua misericordia, gli fa conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione, gli promette il suo perdono, e inserisce così la celebrazione nella storia della salvezza come suo ultimo momento.

d) *Azione sacramentale*

- Confessione generale: non meravigliatevi se a questo punto qualcuno, forse perché in difficoltà, recita il *Confiteor*.
- Confessione particolare: alla luce della misericordia di Dio il penitente fa la sua confessione: sarebbe bello e significativo se non esordisse con la formula “Mi accuso di” ..., ma “Chiedo perdono al Signore per” ...
- Dialogo penitenziale: qui il sacerdote esorta e accoglie il pentimento, offre buoni consigli sulla vita cristiana, invita a riparare eventuali danni arrecati o scandali provocati.
- Indicazione della soddisfazione o opera penitenziale: il sacerdote ora indica un impegno che deve corrispondere alla natura e alla gravità dei peccati confessati: es. servizio del prossimo, opere di misericordia, elemosina, impegni di volontariato, pellegrinaggio, digiuno dal cibo, dal fumo, dallo alcool, dalla televisione, dai dolci, lettura di un libro o di un capitolo della Scrittura, di un semplice salmo. Nulla vieta che, in certi casi, in cui si rende necessaria una rieducazione morale e religiosa e c'è da riattivare una vita battesimale e di appartenenza alla Chiesa, d'accordo con il penitente, si possa rimandare l'assoluzione a dopo aver compiuta l'opera penitenziale.
- Preghiera del penitente (atto di contrizione): è bene usare una formula composta di espressioni della sacra Scrittura. Il Rituale della Penitenza ne offre 10.
- Assoluzione: preghiera di perdono con l'imposizione delle mani. Attenzione a non sentirsi autorizzati a creare nuove formule equivocate!

e) *Riti conclusivi*

- Formule di rendimento di grazie: Lodiamo il Signore, egli è buono. – Eterna è la sua misericordia.

Eventualmente: La passione di Gesù Cristo nostro Signore, ecc...

(Saluto di pace)

- Formula di congedo: Il Signore ha perdonato i tuoi peccati, va' in pace.

Alcune conclusioni pastorali

Io ritengo che la crisi del sacramento di cui tanto e giustamente si parla, e che sicuramente ha cause molteplici, dipenda in buona parte dal fatto che viene celebrato male. Prima ragione fra tutte: avete mai calcolato quanto si sia ridotta, in termini di ore, la disponibilità dei sacerdoti al confessionale nelle nostre parrocchie? Inoltre, quanto oggi si dice dell'*ars celebrandi* nella Messa, credetemi, vale anche per il sacramento della penitenza: una celebrazione calma, rispettando tutti gli elementi proposti dal rito, con un intelligente adattamento alle persone e alle situazioni, è la migliore catechesi su questo sacramento. Anche per il sacramento della penitenza vale il principio che si impara a celebrare celebrando, e questo tanto come penitente quanto come confessore.

C'è poi la questione della frequenza delle confessioni. Forse la prima conclusione pastorale, è che bisogna tener sempre presente il principio del primato della qualità sulla quantità; bisogna evitare cioè che la celebrazione del sacramento della Penitenza diventi un qualcosa di meccanico, formalista e superficiale, facendo il possibile perché sia veramente un evento. Ogni cristiano deve saper trovare il ritmo più adat-

to alla propria situazione, e impegnarsi perché ogni celebrazione del sacramento della Penitenza sia un vero evento che consacra il suo continuo sforzo di conversione.

Inoltre questo ritmo può essere diverso, anche per le stesse persone, in situazioni di vita diverse. Per quanto solo il peccato mortale chiuda la persona alla grazia divina, mentre il peccato veniale ne indebolisce soltanto l'efficacia, sarebbe necessario confessare solo i peccati mortali, almeno per accostarsi all'Eucaristia: tuttavia almeno due motivi consigliano vivamente di confessare anche i peccati veniali. In primo luogo si può essere spesso tratti in errore: il penitente può ignorare molti risvolti della materia grave, e in alcune situazioni è difficile valutare se davvero un peccato sia stato commesso non con piena avvertenza o deliberato consenso. In secondo luogo, trascurare un peccato veniale è la strada più sicura perché quel peccato si trasformi, prima o poi, in qualcosa di più grave. Naturalmente sta al confessore evitare derive scrupolose, e correggere dolcemente chi cade in questo difetto. La frequenza è in tal caso soggettiva, dipende dallo stile di vita condotto, dalla capacità psicologica, dal livello di vita cristiana, e dalla sensibilità di ciascuno; il confessore, che conosce le sue pecore, le esorterà ad attingere con una giusta frequenza alla fonte misericordiosa di Dio.

Conclusione

Sono un monaco benedettino, e mi è molto caro il capitolo 20 della Regola di San Benedetto, dove a proposito della preghiera personale, si ricorda che "non per le molte parole, ma per la purezza del cuore, e la compunzione delle lacrime, noi saremo ascoltati da Lui". In chiusura, condivido con gioia la mia esperienza più significativa di confessore che si colloca là dove, magari dopo un riavvicinamento successivo a tanti anni di lontananza dal sacramento della riconciliazione, la confessione si chiude nelle lacrime per la forte percezione della Grazia ricevuta nel perdono da parte del Padre che sempre ci accoglie nel suo caldo abbraccio misericordioso.